

La denuncia di Amnesty internazionale "Apartheid di Israele contro la popolazione palestinese"

A 74 anni dalla dichiarazione d'indipendenza dello Stato di Israele, l'espulsione di massa e l'allontanamento di 700.000 palestinesi dalle loro città, la nakba (la catastrofe) è stata incisa nella coscienza palestinese come una storia di usurpazione, che non conosce ancora la parola fine. Sofferenza, sfollamento dai propri territori, smembramento di interi gruppi familiari a cui Amnesty International ha dedicato 4 anni di ricerche, raccogliendo le conclusioni in un lungo rapporto, pubblicato il 22 febbraio scorso.

Il titolo fa tremare le vene e i polsi: "L'Apartheid di Israele contro la popolazione palestinese: un crudele sistema di dominazione e un crimine contro l'umanità". Il sistema di separazione razziale in Sudafrica durato fino all'inizio degli anni '90, che pensavamo sigillato ormai nei libri di storia contemporanea, riappare con prepotenza. Apartheid è la definizione che di recente un operatore umanitario della Comunità fondata da Don Oreste Benzi ha dato alla condizione di segregazione dei siriani nei campi profughi libanesi. E il termine viene riesumato pure dall'ong per i diritti umani per denunciare il trattamento dei palestinesi nello Stato ebraico e nei territori di Cisgiordania e Gaza. «Negare una casa ai palestinesi è al centro del regime di apartheid imposto da Israele ai palestinesi. L'espropriazione delle proprietà non si è fermata e la nakba è diventata l'emblema dell'oppressione, che i palestinesi devono affrontare ogni giorno da decenni». Si legge nel rapporto, che prosegue: «Oggi, oltre 5,6 milioni di palestinesi rimangono rifugiati e non hanno diritto al ritorno. Almeno altri 150.000 corrono il rischio reale di perdere la casa a causa della brutale pratica israeliana di demolizioni di case o sgomberi forzati».

Scontata la reazione rispetto a quel resoconto. " Hamas, Hezbollah e Iran vogliono eliminare Israele come lo conosciamo, ma chi avrebbe mai pensato che avrebbero trovato alleati in Amnesty International? ". Titolava un editoriale del Wall Street Journal, «ignorando la sostanza del rapporto, definendolo diffamatorio – scrive Chris McGreal nel "The Guardian" all'indomani della pubblicazione del report -. Negli Stati Uniti è stata un'ondata di indignazione orchestrata, indignazione che non solo nega ciò che molti eminenti israeliani sostengono sia vero ma, in effetti – prosegue il giornalista – nega il loro diritto di dirlo». Il catalogo si arricchisce con le dichiarazioni di gruppi americani che si dichiarano filo-israeliani e con le potenti di lobby sioniste che accusano Amnesty di cercare di demonizzare e delegittimare lo Stato ebraico e democratico di Israele. Accuse pesanti, rivolte a chi si è soffermato in quei territori non per poche brevi settimane, ma per anni. E al coro di critiche il 4 ottobre scorso rispondono da Sassari, durante un incontro organizzato dall'associazione Ponti non muri il portavoce di Amnesty International Italia, Riccardo Noury, la redattrice capo di "The Palestine Chronicle" Romana Rubeo e Alessandra Fabbretti, giornalista dell'agenzia "Dire".

«Ci sono ragioni profonde se Amnesty, dopo anni di ricerca, ha utilizzato la parola apartheid, una grave violazione dei diritti umani protetti a livello internazionale – spiega Noury -. Un termine che indica in modo inconfutabile sistemi di dominazione, oppressione, controllo di un gruppo su un altro: in questo caso del governo israeliano, di più governi nei confronti della popolazione palestinese. La ragione per cui abbiamo deciso di utilizzare questo approccio complessivo alla situazione descrivendola in un unico termine, è che abbiamo realizzato come fosse insufficiente denunciare la singola violazione dei diritti umani. Per segnalare, ad esempio, i crimini di guerra commessi durante le ripetute violazioni militari di Israele contro Gaza, il sistema della detenzione amministrativa, le limitazioni alla libertà di movimento. Tutti questi elementi presi insieme costituiscono il sistema dell'apartheid. Il rapporto non è stato ben accolto dal governo di Israele e non solo – prosegue -. Credo che il rimprovero che possa essere fatto ad Amnesty non è di aver accusato Israele di apartheid, ma di esserci arrivata per ultima». Quel termine l'hanno usato altre organizzazioni internazionali per i diritti umani come [Human Rights watch](#), meccanismi dell'Onu in difesa dei diritti umani e un ex capo del Mossad, per descrivere una tendenza di Israele verso quel tipo di situazione e per mettere in allarme. Romana Rubeo va oltre. «La semplice presentazione del rapporto di Amnesty sull'apartheid di Israele, altrove, è stata bloccata, per i motivi che ormai tutti conosciamo: lo

